

Nicola Sbano

## **IL DIZIONARIO DEGLI AVVOCATI DI ANCONA (1860-1940) LA PROFESSIONE ALLO SPECCHIO**

Nello scorso numero di questa rivista<sup>1</sup> è stato presentato il "Dizionario degli Avvocati di Ancona", a cura di chi scrive, composto dalle schede biografiche di tutti gli avvocati e procuratori già iscritti agli albi del Foro di Ancona nel periodo che va dall'Unità d'Italia al 1938, ultimo anno di stampa dell'albo unificato prima della II guerra mondiale. Ricordo al riguardo che dal 1939 non vi furono nuove iscrizioni per lo scoppio della II guerra mondiale e che l'albo si riaprì solo nel 1946, anche se già nel 1944 e cioè subito dopo la liberazione, fu costituito provvisoriamente il primo Consiglio dell'ordine avvocati e procuratori di Ancona, allora presieduto dall'avvocato Mario Ascoli, poi, dal 1947, divenuto membro del Consiglio nazionale forense presieduto da Piero Calamandrei.

Alla nota introduttiva del curatore hanno fatto seguito sei schede biografiche di avvocati fra loro diversissimi: Arturo Vecchini, scomparso nel 1927, avvocato penalista tra i maggiori del suo tempo; il figlio Aldo Vecchini, tra i fondatori del sindacato avvocati fascista, poi, nel 1944, presidente del Tribunale Speciale di Verona; di Augusto Santini, deputato radicale nel 1892 ed avvocato in Osimo e a Roma, difensore in celebri processi politici; di Alessandro Di Mattia, avvocato socialista confinato dal fascismo in Sardegna e radiato dall'albo; di Francesco Iori, avvocato giuslavorista,

---

<sup>1</sup> Rassegna Forense n. 2-2010, p. 427.

fascista e perbene, tragicamente ucciso nel 1944; di Enrico Luse-  
na, figura che ha consentito di rievocare una particolare istituzione  
giudiziaria, quella dei Tribunali Consolari, istituiti nel 1866 in varie  
città mediterranee, come Il Cairo, Alessandria d'Egitto, Costanti-  
nopoli ed altre, dell'Impero della Sublime Porta, che vedevano la  
presenza di comunità italiane molto numerose.

Poiché la direzione de La Rassegna ha ritenuto di dare più com-  
piuto modo di conoscenza del lavoro fatto ampliando la galleria  
degli avvocati di cui il Dizionario ha proposto il profilo biografico  
cercando di ricostruire le storie personali, le esperienze forensi e  
le vicende politiche attraversate dai personaggi, propongo le sche-  
de di altri sei avvocati, ma prima ritengo di integrare la nota in-  
troduttiva già scritta nello scorso numero della rivista con le se-  
guenti considerazioni.

Lavori come il Dizionario, ma vedi anche il libro di Elio Di Rella  
sul Foro di Genova presentato al Congresso Forense lo scorso no-  
vembre ed altri di recente editi a Messina ed Urbino, per buona  
parte affondano l'indagine nel cuore dell'età liberale e borghese  
nella quale molti avvocati assunsero nelle loro città ruoli sociali di  
dirigenza politica, amministrativa e culturale di spicco. Sono perciò  
naturalmente volti a contribuire alla colmatatura del ritardo delle in-  
dagini sulla borghesia e sulle *élites* prodotto dal contesto stori-  
ografico maturato nel secondo dopoguerra, che, come riconosciuti  
dagli storici più obiettivi, ha privilegiato le ricerche sulle classi su-  
balterne e sui movimenti politici che le rappresentavano, trascu-  
rando il nodo storiografico delle classi medie e dei corpi intermedi,  
solo negli ultimi venti anni divenuti oggetto di analisi. Ricordo tra i  
molti studiosi che hanno affrontato il tema della Avvocatura e de-  
gli Avvocati nella società Maria Malatesta, Floriana Colao, France-  
sca Tacchi, Antonella Meniconi, Alberto Banti, Aldo Mazzacane,  
Vittori Olgiati, Gabriele Turi, Angelo Varni, Fulvio Cammarano ed  
altri ancora.

Ricordo che qualche tempo fa, in un saggio apparso nella rivista  
"Le Carte e la Storia", Antonella Meniconi, cui si deve il libro "La  
Maschia Avvocatura - Istituzioni e professione forense in epoca  
fascista", pubblicato nel 2006 nella collana di Storia dell'Avvocatu-  
ra edita da Il Mulino e curata dalla commissione di Storia della Av-  
vocatura del Consiglio nazionale forense, ha osservato che questo  
disinteresse ha probabilmente avuto la sua radice durante il regi-  
me, nel quale le professioni liberali e in particolare la storia delle  
professioni giuridiche hanno sofferto una vera e propria rimozione

culturale per il dichiarato ripudio delle istituzioni borghesi dovuto alla visione statocentrica e corporativa del fascismo, i cui più accesi ideologi vedevano l'avvocato, difensore dei diritti individuali in un sistema di libertà e di libero mercato, un "fossile sociale".

Diversamente, il rapporto tra avvocati e politica rappresenta una buona chiave di lettura utile ad approfondire diversi nodi della storia nazionale.

Il discorso deve fermarsi qui richiedendo più pagine che non mi sento di poter richiedere al direttore della rivista e non volendo sottrarre spazio alle voci biografiche che si propongono.

Per partecipare in qualche modo alle celebrazioni dell'Unità nazionale, si propone per prima la voce biografica di Giorgio Schelini, fra l'altro il più antico biografato perché nato nel 1800, patriota mazziniano, perseguitato, partecipante alle lotte per la difesa della Repubblica Romana del 1849 e perciò dichiarato decaduto dalla presidenza del consiglio di disciplina dei procuratori di Ancona per censura pontificia.

Seguono, in ordine alfabetico in questa breve presentazione non rispettato, le schede di Augusto Giardini, personaggio che ha innestato sulla giovanile e convinta militanza nell'anarchia, un importante successo professionale vissuto peraltro in consapevole contraddizione, quelle di due legali fascisti, le cui vite si sono concluse in modo opposto: Ferruccio Ascoli, così legato al regime da lasciare la professione per dedicarsi alla stampa e propaganda, poi deportato e morto ad Auschwitz nel 1944; Guido Podaliri, meno fascista, di Ascoli, ma che negli anni del sonno della ragione, ha impegnato la sua buona cultura in un libro a giustificazione del razzismo. Compagno poi le schede di Mario Murgi, prima perseguitato perché antifascista e poi, uscito dal carcere, perché ebreo e quella di Fernando Tambroni, in gioventù penalista di ottima tempra poi politico ambizioso, salito sino alla presidenza del consiglio dei ministri.

La scheda di Ferruccio Ascoli è firmata da professor Massimo Papini, quelle di Augusto Giardini e di Fernando Tambroni sono state redatte da Roberto Giulianelli e da Mario Fratesi, cultori di storia.

Viene omessa la bibliografia che nel Dizionario è in calce a quasi tutte le schede.

Ringrazio la direzione della rassegna, il presidente Guido Alpa e l'avvocato Stefano Borsacchi per avermi consentito questa opportunità.

## SCHELINI GIORGIO

Nacque ad Ancona nel 1800 da Gregorio e da Teresa Marinelli; la coppia ebbe, oltre che Giorgio, altri figli e tra questi Raffaele e Giuseppe; suo cugino era Domenico (1803-1877), ardente mazziniano nella casa del quale, in Piazza Grande ora del Plebiscito, ebbe sede la prima "congrega" della Giovine Italia (v. lapide apposta al n. civico 17 dalla Associazione mazziniana italiana). Da una scheda dell'archivio di Gualtiero Santini, risulta che Schelini, nel 1812, frequentò le scuole del Seminario di Ancona, senza però che l'educazione cattolica ricevuta influenzasse le sue scelte politiche e fu, sin da giovanissimo, acceso patriota e carbonaro nella cui casa di Posatora avvenivano le riunioni segrete della Carboneria di Ancona.

Pur impegnato nella professione di procuratore, partecipò ai moti del 1831 occupandosi dell'armamento dei rivoltosi e a quelli mazziniani del 1833 venendo arrestato; subì altro arresto, seguito da vari mesi di detenzione nel carcere di Fermo, nel novembre del 1843, unitamente a Tommaso Mariani e a Luigi Giannini, pure noti patrioti.

Nel processo istruito dall'inflessibile Antonio Alessandrini (il Salvotti di Ancona a dire dei patrioti, ricordando l'inquisitore di Silvio Pellico), fu poi assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver svolto azione sediziosa per il "defezionamento della truppa papalina".

Fu attivo componente del Circolo popolare anconitano nel 1848, capitano della Guardia nazionale e in prima linea, nel 1849, nella difesa di Ancona, sanguinosamente assediata dall'armata austriaca intervenuta contro lo Stato della Repubblica Romana per restaurare lo Stato Pontificio (su detto assedio v. la commemorazione di Arturo Vecchini del 1899 in occasione del conferimento della medaglia d'oro alla città, orazione riportata nel volume "Le orazioni civili di Arturo Vecchini", edito in questa collana).

Dopo l'occupazione di Ancona da parte dell'esercito austriaco, durata dieci anni e su cui Enea Costantini ha scritto un prezioso libro (v. *ad vocem*), per le sue idee politiche fu costretto, per censura pontificia, a lasciare la presidenza della Camera di disciplina dei procuratori, sostituito nella stessa dal procuratore Paolo Stefanini. Successivamente, rimasto vedovo, sposò in seconde nozze Adelinda Faiani, sorella di Carlo, noto educatore e patriota anconitano spentosi di tisi giovanissimo, a sua volta vedova di Pietro Or-

nani, altro patriota sodale di Giorgio Schelini e dei fratelli Raffaele e Giuseppe, in tutti i moti patriottici.

Nel 1861, dopo l'Unità d'Italia, i colleghi procuratori lo vollero ancora loro Presidente; venne eletto nell'adunanza del 25 aprile 1871, avendo come segretario tesoriere l'avvocato Augusto Hepe-sein. Mantenne la carica sino al 1873, lasciandola per malattia. Gli subentrò il procuratore Giacomo Bevilacqua.

È stato uomo di ottima cultura e versato nelle discipline giuridiche e sociali; Gualtiero Santini lo ricorda come "benefico, operoso, verace e moderato", di temperamento schivo tanto da non volere cariche più elevate della presidenza del Consiglio di disciplina dei procuratori e di Consigliere comunale di Ancona. Scomparve il 22 febbraio 1875.

## ASCOLI FERRUCCIO

Nacque ad Ancona l'11 agosto 1897, figlio di Carlo Vittorio e di Ida Vivanti, ambedue di famiglia ebraica.

Partecipò alla prima guerra mondiale; nel 1919 fondò il circolo nazionalista "Gabriele D'Annunzio" e divenne il responsabile del movimento fiumano di Ancona; con Serafino Mazzolini guidò il locale movimento nazionalista dalla fine del conflitto sino alla confluenza con il Pnf.

Si occupò subito di giornalismo e divenne direttore de "La Sentinella", storico settimanale osimano fondato nel 1877 da Giuseppe Magnoni con ben altra linea politica. Entrò ben presto in polemica con i socialisti, ma anche con coloro che in nome di ideali astratti sembravano disposti a rinunciare alle mire imperialiste dell'Italia (Gli isterismi dell'"Avanti" e di certa stampa alleata, *ivi*, 14 dicembre 1919).

Si legò agli interessi del conte Volpi e della Società marchigiana di elettricità ed instaurò rapporti con Silvio Gai, anch'egli "elettrico" e futuro capo del fascismo marchigiano delle origini. Il suo nazionalismo oltranzista si rese ancora più esplicito dopo i moti popolari noti come "rivolta dei bersaglieri". Sempre su "La Sentinella" ribadì fermamente l'importanza dell'altra sponda adriatica a tutela degli interessi italiani e delle comunità di lingua italiana della Dalmazia.

In un clima perturbato da forti tensioni sociali e politiche, nel novembre del 1920 partecipò a uno scontro con i "sovversivi" rimanendo contuso.

Nonostante l'impegno politico proseguì gli studi e nel 1921 si laureò in giurisprudenza all'università di Macerata, divenendo procuratore legale nello stesso anno per i benefici previsti dai combattenti.

Sempre più critico verso la sempre più declinante classe dirigente liberale e verso le istituzioni parlamentari, sempre assieme a Serafino Mazzolini fu tra i fondatori del periodico nazionalista "La Prora". Ne diventò direttore dopo di lui, all'inizio di ottobre del 1922. Nello stesso anno fece parte del comitato direttivo de "La Grande Italia", assieme a Enrico Fabi, Nello Zazzarini e Serafino Mazzolini.

Fieramente monarchico, fu assai critico con Mussolini sia di fronte alla dichiarazione sulla "tendenzialità repubblicana", sia sull'ipotesi di pacificazione con socialisti. Il dissenso rientrò però molto presto e fu, con Mazzolini, tra quelli che confluirono nelle fila fasciste.

Il 28 ottobre del 1922 fu tra gli anconetani che, con Silvio Gai ed Ernesto Galeazzi, si recarono a Roma per la famosa marcia, arrivando però a sfilata conclusa per il noto ingorgo ferroviario avvenuto a Orte, che ispirò a Longanesi la caustica battuta "O Roma o Orte".

A seguito dei contrasti che avevano comportato l'accantonamento dei fascisti della prima ora come Silvio Gai e Nello Zazzarini, fu designato segretario politico del Fascio di Ancona, ma pochi mesi dopo il suo direttorio, definito dagli avversari "dei deboli e degli inetti", si ritrovò al centro di un attacco politico.

Il suo legame con Enrico Fabi, divenuto poco appresso sindaco della città e più tardi, dopo il 1945, il fondatore del movimento sociale di Ancona, lo portò difatti a essere al centro della crisi del fascismo dorico, scatenata dai camerati legati agli ideali della prima ora. Il contrasto fu risolto con il commissariamento imposto da Roma e, nel febbraio del 1924, Ascoli fu costretto alle dimissioni, rimanendo solo delegato alla propaganda.

Nello stesso 1924, durante la crisi insorta dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, Ascoli fu "ripescato" e chiamato a far parte del direttorio anconetano come vice segretario; la sua carriera nel partito proseguì e nel 1925 divenne addetto all'ufficio stampa del Direttorio nazionale del partito. Nel 1926 fu designato assessore

nella Giunta comunale di Ancona guidata da Riccardo Moroder e collaboratore del reggente del Fascio di Ancona.

Già condirettore de "La Grande Italia" e poi segretario provinciale dei sindacati giornalisti, nel 1926 assunse la condirezione del settimanale "Il Popolo di Ancona" assieme a Giuseppe Avenanti; entrò anche nella redazione del "Corriere Adriatico" di cui Serafino Mazzolini aveva assunto la direzione dopo l'estromissione di Vittorio Vettori, subentrandogli nel 1932.

Nel 1928 si laureò anche in Scienze politiche all'università di Perugia e si impegnò in numerose iniziative di propaganda del regime e in particolare nelle attività di formazione dei giovani, rivelandosi uno dei migliori propagandisti del partito.

Troppo preso dall'attività giornalistica e politica, nel 1933 chiese la cancellazione dall'albo degli avvocati, disposta nel febbraio 1934.

Negli anni del regime ricoprì diverse cariche pubbliche: è stato consigliere e assessore comunale, membro del Consiglio dell'economia e delle corporazioni, membro del comitato provinciale dell'Opera nazionale Balilla e del comitato provinciale della Croce rossa italiana. Nella proposta di conferimento di una onorificenza cavalleresca il questore scrisse al prefetto nel dicembre 1933, così descrivendolo: "di temperamento modesto e alieno da ogni esibizione, si è mantenuto sempre appartato. È però meritatamente considerato una delle figure più in vista del movimento nazionale e, per le sue doti, gode reputazione nella cittadinanza".

Nel febbraio del 1938 fu improvvisamente estromesso da direttore del "Corriere Adriatico" pochi mesi prima della promulgazione delle leggi razziali e forse anche in previsione di un mutamento di linea del giornale; a questo punto la sua carriera politica e giornalistica si chiuse definitivamente quanto repentinamente.

Lo sconcerto nel gruppo dei gerarchi per l'applicazione delle leggi razziali a un dirigente fascista della prima ora fu vivissimo, ma il suo passato non servì a nulla.

L'8 agosto del 1939 il prefetto di Ancona scrisse al questore chiedendo che nei suoi riguardi, come di altri fascisti ebrei, non fossero applicate le disposizioni restrittive del R.D.L. del 17 novembre 1938, ma neppure questo intervento potette impedire, nel 1940, la radiazione dall'Ordine dei giornalisti.

Durante la guerra si allontanò da Ancona; nel 1944 venne però rintracciato a Serrapetrona dove si era rifugiato sotto falso nome; venne arrestato ed internato nel campo di Sforzacosta; fu poi trasferito a Pollenza e il 31 marzo le SS lo deportarono con

altri quarantatre ebrei a Fossoli. Fu poi internato ad Auschwitz dove morì il 30 agosto 1944 a quarantasette anni; del suo corpo nessuna traccia.

## GIARDINI AUGUSTO

Nacque ad Ancona il 28 luglio 1878 da Enrico e Fortunata Recaneschi. La prematura scomparsa dei genitori, titolari di una peschiera in corso Mazzini, lo costrinse ad assumersi la responsabilità dei due fratelli minori, Dante ed Enrichetta. Aiutato dai parenti e dagli amici del padre, anarchico, Augusto si diplomò all'Istituto Tecnico, conseguì poi la maturità classica, per laurearsi infine in giurisprudenza a Macerata. Come molti suoi coetanei, si avvicinò alla politica in giovanissima età. Dopo iniziali simpatie socialiste che lo portarono a collaborare con l'"Avanti!", entrò in contatto con alcuni militanti libertari del capoluogo marchigiano, approdando così all'anarchismo, all'epoca molto radicato in città, sede di alcuni gruppi ed esponenti di rilievo nazionale come Errico Malatesta.

Nel 1896 pubblicò qualche articolo sull'effimero quindicinale anconitano "La lotta umana", organo del circolo anarchico "Nuova Concordia", che faceva capo alla corrente degli "antiorganizzatori" e contendeva al gruppo malatestiano "Studi sociali" il primato all'interno del movimento cittadino. Nell'estate dello stesso anno trentacinque componenti della "Nuova Concordia", fra cui lo stesso Giardini, furono messi agli arresti e immediatamente processati per associazione a delinquere. Augusto era appena diciottenne e stava per diplomarsi. La sua abitazione fu perquisita, ma la polizia non vi trovò nulla per avallare l'accusa: venne perciò assolto, mentre diciannove dei suoi compagni furono condannati a pene di varia durata.

Negli anni seguenti Giardini intensificò l'impegno politico, spendendosi sia come oratore, sia in qualità di pubblicita: scrisse su vari fogli libertari e nel 1898 raccolse alcuni suoi articoli sulla condizione femminile in un opuscolo firmato con l'anagramma del proprio cognome (A. Arigidini, *L'emancipazione della donna*, Macerata). In questa fase abbandonò le giovanili tendenze individualiste per sposare le idee socialiste-anarchiche propagandate da Errico Malatesta. Fondamentale per lui si rivelò l'amicizia stretta con il fabrianese Luigi Fabbri, figura di spicco dell'anarchismo italiano del primo Novecento, conosciuto nel 1893 quando questi frequen-



tava il liceo classico ad Ancona; un'amicizia coltivata poi intorno a "La lotta umana", di cui furono entrambi collaboratori, e cementata a Macerata, dove si ritrovarono studenti di giurisprudenza. Nel maggio 1898 Fabbri venne arrestato perché fondatore e guida di due circoli anarchici. Con lui, finirono in prigione numerosi libertari maceratesi e recanatesi; anche Giardini comparve inizialmente nell'elenco degli indagati, tuttavia fu infine prosciolto.

Mentre Fabbri scontava dieci mesi di carcere cui seguì il domicilio coatto a Ponza e Favignana, Giardini continuò gli studi: si mantenne impartendo lezioni private e lavorando come "giovane di studio" dell'avvocato socialista Alfredo Angelucci, vicino ad Alessandro Bocconi e difensore, con Pietro Gori e Francesco Saverio Merlino, di Malatesta e compagni nel processo per i "moti del pane". Allo scadere dell'Ottocento Giardini si dedicò alla ricostituzione del gruppo libertario anconitano, disgregatosi in seguito agli arresti del '98 e al successivo invio al domicilio coatto dei suoi esponenti di maggior rilievo (Cesare Agostinelli, Adelmo Smorti, Rodolfo Felicioli e Ariovisto Pezzotti). Fu lui che presenziò al processo a Malatesta e compagni e fornì a Fabbri il materiale per il resoconto delle sedute quotidianamente stampato dalla testata libertaria anconitana "L'Agitazione". E fu sempre Giardini che di questo foglio, alla ripresa delle pubblicazioni dopo l'interruzione imposta dalle traversie di fine secolo, sarebbe poi divenuto responsabile accanto ad Alberico Angelozzi.

Ormai militante di punta del movimento libertario e perciò sorvegliato dalla Questura, egli non sfuggì alla retata che la polizia effettuò fra i redattori de "L'Agitazione" nella primavera del 1900. Nella sua casa gli agenti trovarono materiale propagandistico e l'anarchico Riccardo Intini, già collaboratore di Fabbri a Macerata; più tardi, nella sede del giornale fu rinvenuta una rivoltella, che Giardini spiegò "servire per la difesa personale dei membri della redazione". Il processo per associazione a delinquere al gruppo libertario di Ancona iniziò a metà luglio: in sua difesa, Giardini chiamò a testimoniare importanti personaggi della vita politica, fra cui Andrea Costa, conosciuto in occasione di una conferenza che questi aveva tenuto qualche mese prima nel capoluogo marchigiano. Agli imputati furono infine inflitte condanne fra i dieci e i diciotto mesi di reclusione. La sentenza di primo grado venne confermata in appello e così Giardini si trovò a sperimentare i rigori del carcere anconitano di Santa Palazia, dal quale uscì nel luglio 1902. Pochi giorni dopo avere riacquisitato la libertà inviò al "Il Lu-

cifero", organo di stampa del Pri, il primo di undici articoli di denuncia sullo stato delle prigioni.

Nei mesi successivi Giardini, che si era laureato nel luglio 1900, si avviò alla professione forense nello studio Angelucci: iscrittosi all'albo dei procuratori il 16 dicembre 1902, divenne avvocato nel 1905. Non abbandonò, però, l'attività politica. Nel febbraio 1903 intervenne ad Ancona al primo congresso della Federazione socialista-anarchica marchigiana; fu inoltre tra i protagonisti del progetto che, avviato da Malatesta sul finire dell'Ottocento, all'alba del nuovo secolo, condusse gli anarchici anconitani a sostenere e dirigere la locale Camera del lavoro.

Nel 1905 sposò con sola cerimonia civile Elvira Baldantoni, sorella di Ferruccio, anch'egli fra gli anarchici più attivi della città dorica. Dal loro matrimonio nacquero sei figli, nessuno dei quali venne battezzato: Vita (1906), Aldo (1907), Luce (1909), Franco (1911), Vera (1913) e Pace (1915). Esempio di quell'onomastica ideologica così diffusa nell'Italia del tempo, i nomi delle figlie furono scelti in modo da comporre uno slogan politico: "La Pace è la Vera Luce della Vita".

Nei primi anni del Novecento Giardini moltiplicò le proprie collaborazioni con i giornali libertari del Paese, spesso siglandole con gli pseudonimi "gh" e "Buffalmacco". Uomo dotato di una curiosità onnivora, era attratto dagli "animali esotici o rari - sottolineò un anonimo biografo pochi anni dopo la sua scomparsa - i bei libri di viaggi, costumi, scoperte di geografia e astronomia, tutto, insomma, quel che è vivo ed esiste. Anche un trattato di contabilità e di balistica potevano interessarlo e divertirlo" (*Panorama forense*, in "Almanacco de l'avvocato", La toga, Napoli, XV, 1937).

Nei suoi articoli Giardini affrontò un ampio ventaglio di argomenti, dall'annosa polemica, tutta anarchica, fra individualisti e organizzatori, fino al dramma sociale dell'alcoolismo. Al contempo, mantenne contatti con alcuni fuorusciti (in particolare Malatesta, in esilio a Londra), al pari che con Gori e con gli anarchici romani. Per le sue qualità di oratore fu portavoce dei libertari anconitani negli appuntamenti più importanti d'inizio Novecento, come la manifestazione cittadina che accompagnò il primo sciopero generale in Italia (settembre 1904) e il comizio contro il carovita da cui, nel dicembre 1905, si accese ad Ancona una sommossa a stento contenuta dalle forze dell'ordine. In questa fase, egli fu molto presente non solo nella vita politica, ma anche in quella più propriamente sociale, come prova il decisivo contributo che egli

diede sia alla fondazione della locale Croce gialla, della quale fu il primo Presidente, sia all'avvio dell'Università popolare, di cui nel 1909 redasse lo statuto insieme con Natale Ruffini, direttore delle scuole elementari cittadine.

Nondimeno, fu nelle vesti di avvocato che Giardini svolse l'attività pubblica di maggior peso, rappresentando gli anarchici in numerosi processi. Nel marzo 1904, per esempio, al Tribunale di Chieti difese in appello l'abruzzese Carlo Alessandrelli, accusato di avere inneggiato all'anarchia al termine del dramma "Senza patria" di Pietro Gori, messo in scena qualche mese prima nel teatro teatino. L'editore libertario Camillo Di Sciullo giudicò tanto apprezzabile la sua arringa da darla alle stampe (*Epilogo di un arresto arbitrario. La difesa di Augusto Giardini*, Chieti, 1904). In ogni caso, il più noto dei processi cui Giardini partecipò come difensore fu certamente quello che si tenne a L'Aquila nel 1914 nei confronti dei protagonisti della "Settimana rossa".

Proprio la professione legale fu motivo peraltro di contrasti con alcuni suoi compagni di idee. Nel 1904, Giardini venne contestato dal settimanale individualista milanese "Grido della folla" per avere assistito Smorti in una causa intentata da questi contro un debitore: i redattori del periodico ritenevano, infatti, che ricorrere alla giustizia di Stato fosse un comportamento incoerente per un anarchico. Tre anni più tardi fu un altro giornale milanese, "La protesta umana", ad accusarlo di far parte del Consiglio d'amministrazione di una cooperativa e di non essersi sottratto alla discussione pubblica intorno al progetto di edilizia popolare allora presentato dalla Giunta comunale di Ancona; in suo soccorso venne, seppure blandamente, il foglio "Vita operaia", di cui nel 1906 era stato uno dei fondatori.

Tuttavia, gli attacchi più duri gli furono portati qualche anno più tardi. Nelle prime settimane del 1908 ventinove anarchici della sua città lo accusarono di avere svolto le funzioni di parte civile in alcuni processi, violando così la norma etica secondo cui ai libertari, nelle aule di tribunale, era lecito rivestire soltanto il ruolo di accusati o quello di difensori. Nell'occasione persino Angelozzi e Smorti, suoi amici di vecchia data, presero le distanze da lui. La *querelle* divenne oggetto di dibattito nazionale e restò aperta per lungo tempo, tanto che nel febbraio 1910, fra i punti all'ordine del giorno del primo Congresso regionale anarchico, fu inserita anche la sua possibile espulsione dal movimento, ipotesi che tuttavia non ebbe seguito. Sebbene alla vigilia del primo conflitto mondiale il

periodico anconitano "Volontà", fondato l'anno prima da Malatesta, lo indicasse come da tempo estraneo all'anarchismo assieme ad Alessandro Bocconi e ad Aristide Ferri difese Pietro Nenni, Oddo Marinelli ed altri imputati nel processo detto della "Settimana Rossa". L'Archivio di Stato di Ancona conserva una lunga e pregevole memoria difensiva a sua firma. In quegli stessi mesi la Questura arrivò a sospettare che egli fosse tornato alla guida dei libertari locali. Non era così. Giardini prese parte alla Grande guerra in qualità di ufficiale della Milizia territoriale; a questa data egli aveva ormai abbandonato il giovanile attivismo politico, per dedicarsi con grande impegno alla professione forense, dalla quale raccolse importanti riconoscimenti sia come penalista, sia come civilista. Si contò infatti fra i migliori avvocati delle Marche ed ebbe una clientela molto facoltosa; al contempo, non rifiutò il patrocinio gratuito a quanti non erano in grado di pagare.

Nello studio in via della Piana (poi via Menicucci) tenne sempre con sé, come segretario, Rodolfo Felicioli, noto esponente anarchico della città e suo amico di vecchia data. Giardini annoverò fra i suoi "praticanti" Oddo Marinelli, Francesco Andriani, Coriolano Bellagamba, Aldo Paolini e Ugo Riccioni. Alcuni di loro aprirono poi i propri studi nello stesso stabile di quello del loro maestro, con il quale rimasero strettamente legati nonostante le loro differenti scelte politiche (Andriani e Paolini divennero fascisti, Riccioni liberale, mentre Bellagamba aderì al Partito popolare). Conosciuto anche al di fuori dei confini regionali, Giardini strinse amicizia con colleghi della statura di Francesco Carnelutti, Piero Calamandrei, che lo ha ricordato sulla rivista "Il Ponte", e Pietro Nenni, le cui memorie riferiscono delle visite ricevute in carcere dall'avvocato anconitano.

In realtà, benché sempre più assorbito dagli impegni legali, neppure dopo la marcia su Roma Giardini rescisse mai completamente i legami con il movimento libertario, come testimonia l'abbonamento sottoscritto nel 1926 alla rivista malatestiana "Pensiero e Volontà".

La polizia continuò a sorvegliarlo, segnalandone peraltro un tardivo, quanto inesistente avvicinamento al regime, un errore di valutazione probabilmente da addebitare ai suoi già ricordati rapporti professionali con i fascisti Paolini e Andriani.

Giardini morì a Terni, a cinquantaquattro anni, il 14 aprile 1933, dopo essere stato colpito da un improvviso malore a Montelucio, dove si era recato per un sopralluogo.

## MURGI MARIO

Nato a Venezia il 31 marzo 1895 da Lionello e da Graziella Pa-  
doa, divenne procuratore in Ancona dal 9 luglio 1927. Fu sospeso  
dall'Ordine nel marzo del 1931 perché arrestato per essere coin-  
volto in fatti sovversivi perseguiti dall'articolo 3 della legge n.  
2008 del 25 novembre 1926 per la difesa dello Stato.

Difatti Murgi aveva diffuso in Ancona, nel 1930, delle circolari  
intestate a "Alleanza Nazionale", contenenti espressioni antifasci-  
ste come "agire isolati è un inutile martirio, eppure bisogna agire",  
"stringetevi di più a noi, vi guideremo verso la salvezza", "dateci  
solidarietà diffondendo questi fogli", "ve ne daremo uno fra breve  
per il riscatto". All'incriminazione seguì il processo deciso dal Tri-  
bunale speciale per la difesa dello stato con sentenza n. 55 del 21  
ottobre 1931 che assolse due altri coimputati, ma condannò Murgi  
a due anni e sei mesi di reclusione e ad un anno di libertà vigilata.

I genitori del giovane avvocato presentarono domanda di grazia  
cui Murgi si associò, accolta il 24 marzo 1932 con conseguente li-  
berazione dopo un anno, tre mesi e venti giorni di detenzione; in  
calce alla sentenza sono portate varie annotazioni e fra queste la  
revoca della misura di sicurezza per provvedimento a firma del  
Ministro Alfredo Rocco.

Nella sentenza è scritto che la condanna era necessaria nono-  
stante la limitata diffusione dei fogli sovversivi e che la tenuità del  
fatto era sovrastata dalla "dubbia moralità" del Murgi perché ostile  
al fascismo e già sorvegliato per la sua condotta politica.

L'Ordine di Ancona, dopo la grazia, riammise Murgi all'esercizio  
della professione nel febbraio 1935. Nel 1939 fu però radiato dal-  
l'albo in attuazione delle leggi razziali. Non risulta essersi più rei-  
scritto.

## PODALIRI GUIDO

Nacque a Recanati il 7 marzo 1905 dal marchese Raffaele e da  
Rosa Morlacchi di Lugo di Romagna. Nel 1932 sposò Anna Veschi, fi-  
glia dell'avvocato Costantino, dalla quale ebbe la figlia Bianca Maria.

Iniziò l'esercizio professionale presso lo studio dell'avvocato Lu-  
dovico Ferroni, divenendo procuratore dal 28 luglio 1932 ed avvo-  
cato dal 7 agosto 1934.

Si iscrisse al Pnf dal 15 gennaio 1927 ed alla caduta del regime fu internato nel campo di raccolta di Certosa di Padula, in Campania.

Epurato, fu sospeso dall'Ordine degli avvocati; sottoposto a processo fu difeso dall'avvocato Fernando Tambroni ottenendo l'assoluzione.

Chiusa questa vicenda si trasferì a Roma ove riprese la professione legale sicuramente con molte difficoltà; sempre a Roma è stato attivo presso l'antico Pio Sodalizio dei Piceni.

Come avvocato si distinse nel processo Scarpato di revisione di una condanna all'ergastolo per omicidio volontario. Ha prodotto anche una discreta letteratura giuridica: possono citarsi, fra i vari, i lavori in materia previdenziale "Reddito del mezzadro e pensione di guerra" (ed. Tipografia La Voce Adriatica, Ancona, 1958), in diritto penale "La verifica delle registrazioni foniche" ("Rivista Penale", 1957, fasc. 11) e, sempre in diritto penale, la monografia "Sul plagio musicale".

Culturalmente impegnato è stato attivo presso la Deputazione di storia patria di Ancona ed ha scritto monografie decorose come "I Marchigiani dell'800 a Roma" (Ancona, Trifogli, 1959) e "Osservazioni e note sul porto di Ancona" (Falconara M., 1935). Nel 1934 fu tra i promotori della costituzione del Comitato anconitano della Società nazionale per la storia del Risorgimento, che vedeva Presidente il conte Piero Ferretti, segretario lo stesso Podaliri e consiglieri Ernesto Spadolini, Palermo Giangiacomi, Gualtiero Santini, Francesca Fabi Falaschi e Romualdo Sassi. A cura del Centro anconetano per lo studio del problema ebraico, ha pubblicato il saggio "Samuel Jonah" (Ancona 1942).

Non onora invece Guido Podaliri il libro "*De republica hebreorum*", edito nel 1941 da Ismaele Bianchi e Figlio di Osimo, scritto nel dichiarato intento fornire informazioni su uno dei maggiori problemi della nuova Europa in corso di costruzione, costituito dall'ebraismo. Dopo aver infelicemente rivendicato la primogenitura del razzismo italiano rispetto a quello tedesco, il libro riporta le statistiche della presenza ebraica nelle città, nella politica e nei governi italiani e pur riconoscendo che "le condizioni ambientali italiane" avevano impedito agli ebrei di manifestare i loro "pravi istinti" volti all'avvento "di una società materialistica" approfittando delle grandi inflazioni verificatesi negli anni Venti negli Stati Uniti ed in Germania, passa ad illustrare la diversità biologica degli ebrei e la loro propensione alla criminalità economica ed all'accumulo di enormi ricchezze. Dopo aver richiamato l'antigiudaismo

della Chiesa, rinfaccia agli ebrei di coltivare il "falso ideale" della Società delle Nazioni e di aver animato il giacobinismo di fine Settecento. Denuncia l'eccessiva presenza ebraica in Europa e soprattutto in Polonia "*vagina judeorum*"; si compiace dello sgombero dei ghetti e conclude che "nel rude lavoro" gli ebrei sentono di dover espriare la colpa di aver scatenato nel mondo, attraverso una congiura che andava da Wall Street a Varsavia, una guerra che forse è "la premessa necessaria alla radicale definitiva sistemazione e soluzione del problema ebraico".

Podaliri non parla mai di sterminio né parla mai della superiorità della razza ariana, ma accetta sciaguratamente l'ipotesi che gli ebrei del mondo vengano confinati in territori lontani, non in Palestina come sostenuto da altri autori razzisti, ma ad esempio in Madagascar! L'idea certamente indigna, ma va accompagnata da una citazione: lo stesso Theodor Herzl, fondatore del sionismo, non pensava solo alla Palestina come terra di riunificazione di tutti gli ebrei sparsi nel mondo e non escludeva affatto che la terra promessa potesse ritrovarsi in altro paese.

Nonostante questo libro, Podaliri fu assolto da ogni imputazione non avendo mai scritto di sterminio né compiuto azioni delittuose né collaborato con i nazisti. La sua vicenda echeggia quella di Telesio Interlandi, direttore de "La difesa della razza". Nel libretto "In questa notte del tempo" scritto dal magistrato Vincenzo Vitale (Sellerio, 1999), è narrata la vicenda di Interlandi imprigionato a Brescia, per errore liberato in vece del figlio non ancora ventenne, rimasto nascosto per otto mesi in casa del difensore Enzo Paroli, uno dei maggiori esponenti del Cln lombardo, cui, disperato, aveva chiesto aiuto subito dopo l'inaspettata liberazione. L'avvocato Paroli rimase stupito dall'incoscienza delle convinzioni ideologiche del suo patrocinato, ospitato solo per sottrarlo a morte certa, correndo un gravissimo rischio personale. Anche Interlandi, risultato estraneo ad idee ed azioni di sterminio degli ebrei, con il patrocinio dello stesso avvocato Paroli, fu assolto da ogni imputazione.

È scomparso tragicamente a Roma nel 1959.

## TAMBRONI ARMAROLI FERNANDO

Nacque ad Ascoli Piceno il 25 novembre 1901 da Arturo, di famiglia di origini maceratesi, trapiantata poi ad Ancona.

Dopo il liceo si iscrisse all'Università di Macerata impegnandosi attivamente nella Federazione universitari cattolici italiani (Fuci), di cui divenne vice Presidente nazionale.

Dopo la laurea compì la pratica professionale in Ancona presso lo studio dell'avvocato Augusto Giardini. Divenne procuratore dall'8 dicembre 1923 esercitando il diritto penale ed affermandosi presto per preparazione e personalità. Iniziò quindi a collaborare con "La Rivista Penale" per la quale pubblicò diversi articoli e note a sentenza. Nel suo studio, dal 1927, entrò la sorella Rina (v. *ad vocem*), seconda donna iscrittasi all'albo di Ancona dopo Elisa Comani. Si iscrisse all'albo degli avvocati dal 20 dicembre 1929.

Nel contempo si impegnò nel nascente Partito popolare italiano di don Luigi Sturzo, divenendo segretario provinciale, carica che mantenne sino al 1926, cioè sino a quando il regime fascista non impose lo scioglimento di tutti i partiti.

Dal matrimonio ebbe le figlie Gabriella e Maria Grazia.

Dopo l'avvento del fascismo si dedicò a tempo pieno nella professione legale, affermandosi come uno dei migliori penalisti della regione per l'altera intelligenza e l'acutezza.

Si riporta quanto scritto nell'articolo anonimo (ma probabilmente di Roberto Ascoli) dal titolo Panorama Forense di Ancona, pubblicato dall'"Almanacco de l'avvocato" (Napoli, La Toga edizioni, 1937): «Penalista in auge è anche l'avvocato Fernando Tambroni. Seguendolo, si avverte come egli siasi sempre reso conto del processo attraverso uno studio diligente. Una naturale dolcezza di voce, tenuta costante per tutto il dibattimento sembra talvolta velarne la combattività e l'ardore polemico: ma la sua arringa, stenografata e letta, poco o nulla perderebbe della originaria efficacia, contrariamente a quanto suole avvenire nei dibattiti penali, effimere concitate creazioni che vivono lo spazio di un'ora e che dileguano o muoiono con l'eco delle parole. Qualità notevole, perché testimonia della serietà della preparazione e della sostanziale coerenza della sua difesa parlata».

In quegli anni apparve sul "Corriere Adriatico" un comunicato in cui Tambroni dichiarava "sul suo onore di cittadino e di italiano, di abiurare la sua fede politica nel disciolto Partito popolare e di disinteressarsi di ogni e qualsiasi forma di attività che sia comunemente contraria con il volere ed il pensiero del regime fascista".

Nel dopoguerra Tambroni affermerà che era stato costretto a rendere quella dichiarazione per essere stato fermato e minacciato. Nonostante ciò il cedimento gli sarà più volte rimproverato da



giornali avversari, come "Il Lucifero", nonché da esponenti marchigiani della stessa Democrazia cristiana. Nel 1927 si era comunque iscritto, come moltissimi suoi colleghi, al Sindacato fascista avvocati e procuratori e, nel 1932, al Partito nazionale fascista, come molti altri, ma non come tutti.

Durante la guerra prestò servizio, in qualità di ufficiale della milizia, presso la postazione contraerea ubicata a Monte Cardeto di Ancona.

Nel 1944, dopo la liberazione di Ancona, partecipò attivamente alla ricostituzione della Democrazia cristiana, erede del Partito popolare, e della Camera del lavoro di Ancona. La sua personalità politica si definisce con successo crescente ed alle elezioni del giugno 1946 è eletto nell'Assemblea Costituente ed in quelle del 18 aprile 1948 è deputato per il collegio delle Marche. Da questo momento si dedica interamente alla politica lasciando lo studio professionale alla sorella Rina, pure penalista.

All'interno della Dc, Tambroni si muove agilmente tra le varie correnti: nel 1948 organizza nelle Marche la corrente di sinistra che fa capo a Giovanni Gronchi, poi – in occasione del congresso del 1954 – dà il suo appoggio alla corrente centrista di Giuseppe Pella e di Giulio Andreotti; nel 1957 è di nuovo schierato sulle posizioni di sinistra della corrente di Amintore Fanfani.

Compie anche una brillante carriera governativa: nel gennaio 1950 è Sottosegretario alla Marina mercantile e, tre anni più tardi, viene nominato al vertice dello stesso Ministero e a lui si deve la legge a favore della cantieristica nazionale di cui fruì anche il cantiere navale di Ancona. Anche la Casa del Portuale venne costruita con i contributi stanziati dal suo Ministero.

Nel 1954 assunse la carica di Ministro dell'interno nel Governo presieduto da Antonio Segni, mantenendola sino al febbraio 1959, quando passò al Ministero del tesoro e del bilancio. Come Ministro dell'interno Tambroni si segnalò anche per l'uso disinvolto del potere dei prefetti, invitati a vigilare sulle amministrazioni comunali rette da maggioranze di sinistra e ad intervenire alla prima occasione, anche con il loro scioglimento, per ridimensionarne il potere e questa politica provocò malumori all'interno della stessa Dc. Tambroni seppe esercitare il potere anche per la famiglia tanto che dispose l'intervento del Prefetto di Ancona perché premesse sulla Dc anconetana per far ricandidare alle elezioni amministrative il padre Arturo, vice-Sindaco uscente, sollevando malumori e polemiche all'interno del suo partito.

Nella prima metà del 1960 Tambroni fu protagonista di una delle vicende più drammatiche della storia politica del dopoguerra. Tutto iniziò il 21 marzo quando, dopo le dimissioni del Presidente del Consiglio Antonio Segni, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi affidò a Tambroni l'incarico di formare un nuovo governo.

Nell'occasione "Voce Adriatica", giornale considerato a lui vicinissimo, scrisse: "si tratta di un avvenimento rilevante sul piano nazionale, ma per Ancona e – diciamolo pure – per le Marche, si tratta di un avvenimento addirittura eccezionale. Perché nella politica della nostra Repubblica dall'Unità ad oggi non si era mai verificato che un marchigiano divenisse Presidente del Consiglio". Accadde però che, quando Tambroni si presentò alla Camera dei deputati per chiedere la fiducia al proprio Governo, la ottenne con i soli voti della Dc e quelli determinati del Movimento sociale italiano. A questo punto tre suoi ministri della sinistra Dc si dimisero, costringendo Tambroni a fare altrettanto. Il Presidente della Repubblica affidò allora l'incarico ad Amintore Fanfani il quale si mosse in direzione di un governo che potesse contare sulla astensione del Partito socialista. Questo tentativo si basava sulla considerazione che le maggioranze centriste non erano più compatibili con la nuova realtà sociale, ma si scontrava con i limiti imposti dalla situazione internazionale: l'acuirsi dei contrasti tra Usa e Urss in merito allo status della città di Berlino contribuì infatti a far aumentare, negli ambienti governativi americani, la contrarietà verso un eventuale spostamento a sinistra del quadro politico italiano. Anche la Conferenza episcopale, allora guidata dal conservatore cardinale Siri, era contraria all'apertura ai socialisti, nonostante il diverso orientamento del pontefice Giovanni XXIII. Fanfani non riuscì nel suo tentativo e Gronchi si riaffidò a Tambroni, chiedendogli di presentare il suo Governo al Senato. Anche in questa occasione ottenne la fiducia grazie al voto determinante del Msi.

Questo fatto provocò subito una dura reazione da parte dei partiti di sinistra e di tutte le forze antifasciste. Nonostante alcuni provvedimenti di stampo populista, quali la diminuzione del prezzo della benzina e dello zucchero, molte piazze italiane furono teatro di manifestazioni di protesta, il deciso intervento della polizia provocò morti e feriti a Genova e Reggio Emilia.

Di fronte alla protesta popolare che si allargava, Tambroni giustificava la permanenza e l'azione del suo governo con la difesa dell'ordine democratico minacciato dalla "sovversione comunista".

Il crescente isolamento in cui venne a trovarsi, anche all'interno della Democrazia cristiana, lo costrinse però – il 19 luglio – a rassegnare le dimissioni. Il nuovo governo, presieduto da Amintore Fanfani, detto delle "convergenze parallele", come da celebre osimoro del segretario della Dc on. Aldo Moro, aprirà la strada all'accordo con il Partito socialista ed alla futura coalizione di centro sinistra.

In occasione della formazione del nuovo Governo su "La Voce Adriatica" comparve un comunicato dell'agenzia tambroniana "Eco di Roma" che recitava: "Tambroni ha declinato l'offerta di entrare nel nuovo governo Fanfani perché il problema non poteva essere posto, in quanto le dimissioni del governo da lui presieduto sono state pretese da comunisti e socialisti, unitamente ai partiti democratici, con aspre ed ingiuste censure per l'avvenuta difesa dello Stato, dell'ordine, della legge e della libertà".

Tambroni uscì profondamente provato dalle vicende dell'estate 1960; nel periodo successivo si tenne ai margini dell'attività politica e fondò la rivista "Lo Stato", la direzione della quale fu affidata a Gianni Baget Bozzo, il cui compito principale fu la difesa della linea politica dell'ex Presidente del Consiglio.

Tambroni diradò anche le sue visite nelle Marche, durante le quali venne talvolta ostentatamente ignorato dai principali esponenti del suo partito. Al riguardo Alfredo Trifogli, allora Sindaco di Ancona, ha ricordato di averlo visto visibilmente irato quando, nel 1962, in occasione della visita ad Ancona del Presidente della Repubblica, Antonio Segni, per l'inaugurazione del quartiere di case popolari di Collemarino, all'auto di Tambroni venne riservata una posizione molto arretrata nella fila delle auto delle autorità.

Sempre più isolato ed amareggiato, Fernando Tambroni morì a Roma il 18 febbraio 1963.

La "Voce Adriatica" dedicò alla notizia l'intera prima pagina scrivendo: "per lui le Marche erano un avamposto nella lotta per la democrazia che temprava gli animi per le coraggiose sortite piuttosto che ai comodi compromessi".

Il 17 settembre 1963, giorno in cui alla Camera dei deputati venne commemorato Tambroni, l'on. Arnaldo Forlani ricordò i vincoli che lo legavano alla sua terra di origine, il suo impegno di cattolico in politica ed i tanti provvedimenti legislativi che a lui andavano ascritti; primo fra tutti quello relativo alle costruzioni navali. Egli ebbe la soddisfazione di vedere completata, nel periodo della sua attività di Governo, la ricostruzione della marina mercantile i-

taliana". Su Tambroni Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani disse: "certamente la morte, così improvvisa ed imprevedibile, indica drammaticamente quanto di questa vicenda egli avesse sofferto". Giovanni Roberti, a nome del Movimento sociale, si associò al cordoglio dichiarando che "dell'on. Tambroni noi fummo, nel mutevole gioco politico, avversari e sostenitori, leali sempre anche se sempre accaniti avversari". Presero anche la parola in modo non formale il Presidente del Consiglio Giovanni Leone ed il Presidente della Camera Brunetto Bucciarelli Ducci. Il socialista Cacciatore espresse brevemente le condoglianze del suo partito; nessun altro prese la parola, né i repubblicani né i comunisti.

Il suo erede politico all'interno della Democrazia cristiana fu Forlani e verso lo stesso traslocarono i "pacchetti" di tessere e la stessa segreteria particolare di Tambroni.

Dopo la morte della sorella Rina lo studio fu chiuso e la bella biblioteca storica dispersa; qualche volume d'epoca è ancora reperibile presso un antiquario di Ancona.